

POLEMICHE IL CENTRALISMO NON CEDE, LA BUROCRAZIA CRESCE ■ DI **GIORGIO VITTADINI**

Altro che regioni, lo statalismo impera (e chi si oppone viene subito punito)

Ciò che sta facendo la Lombardia è quanto avviene in paesi come l'Inghilterra

■ ■ ■ ■

La schizofrenia della politica italiana si è espressa in questi mesi anche a riguardo del dibattito sulle elezioni regionali. Come al solito, all'apparenza, la battaglia è tra i difensori dell'unità dello Stato contro chi pare quasi voler dividere l'Italia. Se si guarda più in profondità, però, la realtà è diversa. Infatti, mentre ci si straccia le vesti per un presunto attentato all'unità d'Italia, cresce smisuratamente il tasso di centralismo e di statalismo.

Valga per tutti un dato recentemente segnalato dalla Corte dei Conti: a livello statale il numero dei dirigenti dei ministeri che, dopo la riduzione di circa 1.000 unità tra il 1991 e il 1998, è passato da 5.600 a 4.600, nel periodo successivo (fino al 2002) è salito fino alle 5.900 unità. Inoltre, secondo dati elaborati dalla Ragioneria generale dello Stato, per il 2005 il costo del lavoro delle sole amministrazioni statali centrali ammonterà a circa 72 miliardi di euro, in crescita del 6,8 per cento rispetto al 2004.

Non basta: c'è da chiedersi cosa si stia delegando realmente alle Regioni.

Infatti, la legge Bassanini ha riversato sulle Amministrazioni regionali alcune centinaia di nuove funzioni ammini-

strative, spesso non accompagnate da nuovo personale e da nuove risorse. Non solo è reale il rischio di ridurre la Regione a mero esecutore di decisioni politiche prese altrove, ma è concreta la possibilità che la burocrazia statalista si diffonda, aumentando invece di diminuire, nelle amministrazioni di Regioni,

Province e Comuni. La politica di semplificazione amministrativa in Italia è stata letteralmente fallimentare. Il governo Prodi nei primi 24 mesi della sua attività ha adottato 1.089 misure di semplificazione e 1.472 misure di complicazione. Il governo Berlusconi, nello stesso periodo, ha adottato a sua volta 1.470 misure di semplificazione e 1.468 misure di complicazione. E così, oggi, per avviare un'impresa, da un punto di vista burocratico, in Danimarca occorrono 3 giorni, nel Regno Unito 5, in Italia 64 giorni (se va bene). La situazione non migliora se la guardiamo da un punto di vista dei costi: in Italia aprire un'impresa, costa, per spesa in burocrazia, 3.800 dollari, contro i 210 degli Usa e della Danimarca.

E ancora, mentre il dibattito teorico sul federalismo fiscale (cuore di uno stato realmente federale) è roboante, nei fatti siamo ancora all'anno zero. Su questo tema se ne sono dette di tutti i colori: dal fatto che il federalismo fiscale sarebbe causa di una moltiplica-

zione delle imposte, all'idea che avrebbe aumentato il divario tra Regioni ricche e povere. Il blocco di ogni federalismo fiscale, il fatto che i soldi arrivino alle regioni per trasferimento, quando la competenza su molti settori del Welfare è ormai sempre più regionale o locale, stravolge i fatti. E così un cittadino che ha ricevuto un buono scuola o un buono assistenza passa per quello che assorbe sempre più risorse allo Stato, quando semplicemente sta usando quelle che il fisco gli ha portato via.

Date queste premesse si capisce il valore della battaglia che sta compiendo non chi vuole semplicemente sostituire allo strapotere dello Stato lo strapotere della Regione, ma chi vede attuare nel passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni il principio di sussidiarietà orizzontale. Per dirla con Giuseppe De Rita: «All'idea che il sociale corrisponda alla copertura pubblica dei bisogni collettivi, comincia a contrapporsi una seconda idea, per cui il sociale sarebbe nell'accesso popolare a beni e servizi resi meno costosi dal mercato e dalla concorrenza».

Infatti, ciò che sta avvenendo in Regioni come la Lombardia - e non potrebbe avvenire a Roma - è quanto è già avvenuto in paesi come l'Inghilterra: la trasformazione del settore pubblico da gestore a regolatore dei servizi. Funzionale a questo passaggio è il federalismo fiscale: il cittadino sceglie il servizio migliore e lo paga con voucher; la Regione decide l'entità di questi voucher sulla base di quanto raccoglie e non di più, senza bracci di ferro umilianti con il potere centrale. Un sistema di perequazione tra regioni ricche e povere può assicurare poi una equità tra regioni. E non è certo un caso se in Spagna, dove il federalismo fiscale è stato attuato, la pressione fiscale sui redditi si è ridotta di circa tre punti percentuali.

Ma in Italia chi discute con i poteri forti e con il potere centrale, chi vuole innovare e cambiare il sistema lottando contro la rendita, rischia molto... E facilmente si trova denigrato, magari grazie a notizie passate ad arte da qualche agenzia (non solo di informazione). ■